

# INDEX

<b>PRESENTAZIONE</b> Olimpia Niglio	5
<b>EDITORIALE</b> <b>RICOMPORRE I FRAMMENTI. DISTRUZIONI, RICOSTRUZIONI, TRASFORMAZIONI</b> Federica Ribera, Pasquale Cucco	7
CHIESE STORICHE TRA OBLIO E MANOMISSIONI. IL CASO DELLA CHIESA DI SANTA MARIA DELLA PALMA A CATANIA Attilio Mondello, Giulia Sanfilippo, Angelo Salemi	19
LA CATASTROFE DELL'ABBANDONO. POTENZIALITÀ E LIMITI DEL RESTAURO DEL SACRO TEMPIO DELLA SCORZIATA A NAPOLI Mariarosaria Villani, Luigi Cappelli	29
CONOSCENZA ED INTERPRETAZIONE CRITICA PER LA SICUREZZA DELLE COSTRUZIONI STORICHE. LA STATICA DELLE SCALE A VOLO IN MURATURA Maurizio Angelillo	37
PROTEZIONE E MUSEALIZZAZIONE DELLA VILLA TARDO-ANTICA DI FARAGOLA. UNA CRONACA Luigi Franciosini, Cristina Casadei	51
RIFLESSIONI METAPROGETTUALI PER IL RECUPERO E LA VALORIZZAZIONE DI BORGHI E AREE RURALI A RISCHIO SPOPOLAMENTO IN EPOCA POST-PANDEMICA Pasquale Cucco, Giulia Neri	61
RECONNAISSANCE D'UN PATRIMOINE RECENT. L'HOTEL DE VILLE DE CRETEIL Florence Tajan	75
LA SCUOLA SVIZZERA DI NAPOLI DI DOLF SCHNEBLI: LETTURA CRITICA DEI CARATTERI PER LA TUTELA DEL MODERNO Alessandra Como, Maria Teresa Como, Isotta Forni, Luisa Smeragliuolo Perrotta	87
DISSONANZE. UNA NUOVA PROSPETTIVA PER IL PROGETTO DI RIGENERAZIONE DEGLI "AVANZI" Luciano Crespi	99

LUOGHI IN DIVENIRE Calogero Marzullo	109
I RESTAURI DEL MUSEO EN PLEIN AIR DELLA FIUMARA D'ARTE Cinzia Accetta	117
CONSERVARE I MATERIALI CEMENTIZI IN AMBIENTE LAGUNARE. UNA SPERIMENTAZIONE IN CORSO PER VENEZIA2021 Greta Bruschi	129
ARCHEOLOGIA E MODELLI INTERPRETATIVI DEL DANNO: STRUMENTI PER LA MITIGAZIONE DI VULNERABILITÀ IN ARCHITETTURE STORICHE VENEZIANE Isabella Zamboni	137
FROM 2D TO BIM: DECAY MAPPING PROJECTION VIA VISUAL PROGRAMMING SCRIPT Caterina Gabriella Guida, Marco Limongiello, Angelo Lorusso, Anna Sanseverino	149
ATTREZZATURE TEMPORANEE NEL CANTIERE DI RESTAURO. IL CASO DELLA STAZIONE DI SAINT-LAZARE A PARIGI Giacomo Di Ruocco, Roberta Meella	159
CIRCULARITY AND RESILIENCE FOR REUSE OF BUILT HERITAGE. TOWARDS A NEW NARRATIVE Virginia Lusi	169

International Partner







# PRESENTAZIONE

OLIMPIA NIGLIO

*Hosei University, Department of Civil and Environmental Engineering  
Faculty of Engineering and Design  
Tokyo, Japan*

*Il guaio del nostro tempo è che il futuro  
non è più quello di una volta  
Paul Valery*

*L'essere futuro dà tempo, forma pienamente il presente e consente  
di ripetere il passato nel «come» del suo essere stato vissuto  
Martin Heidegger*

La storia del mondo, passata e presente, è costantemente caratterizzata da pagine che raccontano distruzioni, ricostruzioni e trasformazioni. Queste pagine, spesso rivisitate e rielaborate, hanno consentito e permettono tuttavia di focalizzare l'attenzione su temi che meritano di essere riletti anche in relazione a nuovi paradigmi culturali. Generalmente l'approccio a questi temi, soprattutto nel contesto occidentale, è quello di fornire una lettura materiale che valorizza necessariamente la centralità della tangibilità a discapito dei significati intrinseci alle azioni che inducono questa materialità.

Come esempio, risulta interessante riesaminare i significati propri della distruzione, della ricostruzione e della trasformazione di antiche città rispetto a quello delle città contemporanee. In ogni caso sempre l'azione antropica ne è stata artefice nel bene e nel male.

Prendiamo come esempio l'antica città di Troia (Asia Minore, attuale Turchia), distrutta durante la guerra tra gli Achei e i Troiani e le cui gesta per la prima volta sono state descritte nell'*Iliou persis* del VII secolo a.C., un poema purtroppo andato perduto ma le cui eroiche azioni sono state poi ricostruite un secolo dopo da Omero nell'*Iliade* (VI secolo a.C.) e ancora alcuni secoli dopo nell'*Eneide* di Virgilio (I secolo a.C.). Distruzione materiale di una città, accompagnata anche da eventi sismici molto invasivi ma allo stesso tempo un'azione di ricostruzione letteraria della sua antica memoria a cui poi sono seguite numerose e reinterpretate trasformazioni della sua stessa esistenza.

Ma consideriamo anche un caso più contemporaneo; ad esempio, la distruzione della città di Aleppo in Siria e i progetti di ricostruzione che necessariamente prevedono trasformazioni in dialogo con le esigenze della comunità locale. Indipendentemente dalle complesse e articolate motivazioni geopolitiche e di strategie di poteri che hanno sempre sotteso queste azioni, è interessante analizzare il significato intrinseco di queste stesse e come oggi sono interpretate ed elaborate.

Sulla base di queste premesse sarà interessante rileggere i numerosi esempi, passati e presenti, sia attraverso i frammenti che il tempo ci ha tramandato quanto attraverso le pagine dei documenti e le tradizioni e quindi affrontando un ardito percorso finalizzato a mettere in dialogo ciò che si vede (tangibile) con ciò che si percepisce (intangibile).

Tutto questo apre nuove e stimolanti prospettive interpretative in grado di farci comprendere che i frammenti, tramandati dalla storia passata, non sono solo elementi da interpretare in quanto visibili perché dotati di forma e materia; diversamente questi frammenti sono il risultato di una progettualità, di una creatività umana (e da qui la componente intangibile) che non può essere apprezzata se l'elemento materiale viene scisso da questa. Da ciò ne deriva che anche il frammento, spesso risultato di una distruzione, è il prodotto di una "unità" che non può essere divisa o analizzata scindendo l'aspetto visibile da quello percepito, e quindi il tangibile dall'intangibile.

Il frammento, infatti, è il risultato di una interessante relazione di "unità nella dualità" - come affermato anche dal professore Masaaki Honda, docente di antropologia culturale dell'Università di Kitakyushu in Giappone - e tutto questo perché qualsiasi realtà è pur sempre il risultato di un armonioso dialogo tra il soggetto che crea l'oggetto e quest'ultimo che raffigura la materialità dell'azione creativa.

Ecco che potendo rileggere i termini "distruzione", "ricostruzione" e "trasformazione" appellandoci al complesso valore del frammento su cui interveniamo non è difficile intendere che è fondamentale aprirsi a nuove prospettive al fine di tutelare il patrimonio culturale ereditato nel rispetto delle caratterizzazioni proprie delle culture locali.

Il problema è che la civiltà moderna non ha più creduto nei valori della propria interiorità e si è lasciata guidare dalla razionalità della tecnica che ha dato vita ad una povertà di valori senza limiti. Purtroppo, se non correttamente guidata, la tecnica non ci aiuta a riflettere, non promuove un senso dell'esistenza, non apre scenari innovativi, non aiuta a svelare la verità che si cela dietro le cose che caratterizzano la nostra quotidianità e così non ci aiuta a comprendere i significati sottesi ai temi qui proposti. Ma se questa tecnica sarà in grado di non corrodere la capacità di pensiero, l'etica, la storia, le religioni, le identità, le libertà, insomma tutti quei valori supremi che hanno nutrito la vita sulla Terra sin dal suo nascere, allora possiamo sperare di "ricostruire" adeguatamente ciò che abbiamo distrutto, attivando trasformazioni capaci di tutelare i valori fondanti del patrimonio culturale e rigenerare così il suo significato.

Pertanto, solo ripartendo dai frammenti ereditati, come "entità unica", possiamo elaborare nuovi paradigmi perché la storia è evoluzione. Infatti, la storia è altro dal fare passi indietro; il tempo avanza e non arretra e le generazioni del XXI secolo devono ora aprire gli orizzonti della mente all'intreccio intrinseco di tangibile e intangibile del patrimonio culturale, un intreccio identico a quello che annoda in fisica l'energia e la materia, i piani micro e macrofisico di una realtà universale in espansione.

Questi nuovi paradigmi ci consentiranno di attivare importanti programmi di ricostruzione della storia dove la parola stessa "ricostruzione" altro non è che un procedimento socioculturale attraverso il quale è possibile riappropriarsi della eredità locale, dei valori intrinseci delle tradizioni nonché dell'arte della conoscenza propria delle comunità. Solo il continuo processo rigenerativo di questa cultura locale potrà garantire programmi e progetti di ricostruzione sociale fondamentali per valorizzare l'esistente e per disegnare il futuro nel rispetto delle necessità del luogo. Pertanto, la ricostruzione è un'arte che insegna, a chi la applica diligentemente, a saper leggere il passato per conoscere il presente e immaginare il futuro. Quest'arte aiuta ad intendere che non è possibile cancellare le tracce vissute di un luogo e quindi della comunità; differentemente l'arte della ricostruzione ci invita a reinterpretare questi segni, perché ogni luogo e ogni comunità è unica nel suo genere e questa unicità va preservata e valorizzata per affrontare armoniosamente il dialogo tra culture.

Sulla base di queste riflessioni il presente volume monografico di "Esempi di Architettura" curato da Federica Ribera e da Pasquale Cucco dell'Università degli Studi di Salerno crea le basi per aprire questo nuovo cammino metodologico e di ricerca e tutto questo perché, analizzando anche il particolare momento storico, le pandemie hanno sempre costretto l'umanità a rivedere le loro idee e a immaginare un mondo nuovo. Anche in questo caso non è diverso. Tuttavia, non è una rottura con il passato, ma un'attenta sua rigenerazione. Come afferma la scrittrice indiana Suzanna Arundhati Roy, questo momento storico è come un portale, una porta tra un mondo e l'altro. Possiamo scegliere di attraversarla, trascinandoci dietro i cadaveri del nostro pregiudizio e odio, della nostra avidità, delle nostre banche dati e delle idee morte, dei nostri fiumi morti e dei cieli fumanti. Oppure possiamo camminare leggeri, con poco bagaglio, pronti ad immaginare un mondo sostenibile. Ma soprattutto pronti a costruire un mondo migliore.

Tokyo, 4 ottobre 2021

## EDITORIALE

## RICOMPORRE I FRAMMENTI. DISTRUZIONI, RICOSTRUZIONI E TRASFORMAZIONI

FEDERICA RIBERA, PASQUALE CUCCO

*Dipartimento di Ingegneria Civile, Università di Salerno, Italia*

Marguerite Yourcenar nel 1985 nelle pagine de *Il tempo grande scultore* descrive lo scorrere del tempo come un agente atmosferico, analogo alla pioggia o al vento, in grado di incidere le statue, gli edifici, i monumenti, le bellezze all'aperto e, per estensione, anche l'intero genere umano. Nell'ambito dell'evoluzione e delle trasformazioni regolate dalle leggi della natura, il tempo opera su ogni manufatto un lavoro certosino, disegnando spesso configurazioni diverse rispetto alle originali, ma originali anch'esse. Infatti, «dal giorno in cui una statua è terminata, comincia, in un certo senso, la sua vita. È superata la prima fase, che, per l'opera dello scultore, l'ha condotta dal blocco alla forma umana; ora una seconda fase, nel corso dei secoli, attraverso un alternarsi di adorazione, di ammirazione, di amore, di spregio o di indifferenza, per gradi successivi di erosione e di usura, la ricondurrà a poco a poco allo stato di minerale informe a cui l'aveva sottratta lo scultore» (Yourcenar, ed. 1985, 51).

È il tempo stesso che conferisce alle opere dell'uomo la propria unicità, scolpendo forme e significati: la consistenza materica, le vicissitudini che i materiali attraversano, le informazioni di "storia materiale" che essi possono offrire e ogni altro carattere determinato dallo scorrere di *Kairos*, ossia di quella componente non asettica o meramente cronologica ma densa di significati e valori.

Tuttavia, tale scorrere del tempo è, spesso ferocemente ed improvvisamente, interrotto e perturbato da eventi disastrosi che si sovrappongono al suo fisiologico passaggio su vere e proprie testimonianze materiali del passato, molte delle quali oggi si presentano come «un antico testo poetico dal quale siano andati perduti parole e versi» (Simmel, 1911). Nel corso della storia, edifici e siti del patrimonio culturale sono stati costantemente minacciati di distruzione da conflitti umani, disastri naturali ed eventi sociali spesso imprevedibili.

Il tema è ampio ed articolato, per cui l'architettura associata a tali eventi non può concretizzarsi in scelte preconfezionate o in serie, bensì deve ricorrere a particolari soluzioni formali, stilistiche, tecnologiche e tipologiche, spesso non codificabili, con un approccio "personalizzato", che sappia considerare la complessità dei luoghi e la percezione consolidata nella memoria delle popolazioni.

Le forme di rischio che coinvolgono il costruito sono molteplici e riconducibili a due grandi aree: eventi naturali (terremoti, incendi, inondazioni, siccità, eruzioni vulcaniche, cambiamento climatico, ecc.); eventi antropici (incontrollata urbanizzazione, disordini politici, conflitti sociali, perdita di funzione, turismo di massa, ecc.). Tali fenomeni disseminano sul territorio mondiale nuove forme di "rovine e macerie" che, lontane da quelle classiche, generano emozioni di indignazione e timore a cui la collettività ancora non si è rassegnata o abituata.

Le preoccupazioni investono non solo il notevole numero di fabbriche storiche tradizionali ma anche il patrimonio architettonico del Novecento, testimonianza di una stagione storica e costruttiva particolarmente vivace e creativa che rischia di essere sottoposto ad operazioni poco prudenti e poco attente ai caratteri di artigianalità e di originalità legati alle nuove tecniche e all'adozione dei nuovi materiali.

Al di là delle diverse impostazioni e delle discordanti posizioni che animano l'attuale dibattito scientifico sui problemi del recupero, della conservazione e del restauro, si riscontra l'unanime tendenza al rispetto di una coerenza interna tra dichiarazioni di principio e soluzioni operative, fra teoria e prassi, tra progetto e costruzione. In questo scenario, un ruolo fondamentale è ricoperto dalla collettività, i gruppi di cittadini, le associazioni e ogni altra forma di aggregazione sociale che, nel rispetto delle misure necessarie per garantire la salvaguardia del patrimonio culturale presente sul loro territorio, si adoperano per la più ampia partecipazione e affezione possibile, mantenendo e trasmettendo i valori materiali e immateriali nell'ambito delle attività di salvaguardia e di gestione.

Questo numero speciale di *EdA Esempi di Architettura* intende riflettere sugli effetti che gli eventi potenzialmente distruttivi, naturali e antropici, possono produrre sul patrimonio architettonico, e quale sia il ruolo di quest'ultimo nell'attuale scenario volto al «rinnovamento, all'apertura al futuro e alle possibilità» (Paci, 1956).

Martin Heidegger, ne *La questione della tecnica*, riporta quanto scrive Friedrich Hölderlin: «Dove c'è il pericolo, cresce anche ciò che salva». È, infatti, di fronte ai pericoli, alle minacce e alle insidie contemporanee, che nasce e si fortifica l'opera incessante di chi ha a cuore la tutela e la salvaguardia di tutte le opere dell'ingegno umano, al fine di preservare la memoria di un immenso patrimonio in pericolo appartenente a tutta l'umanità.

## UNICITÀ E IRRIPRODUCIBILITÀ

La storia dell'Europa offre un panorama variegato di fenomeni distruttivi, di natura e origine diversa, distruzioni e di ricostruzioni documentate, che nel corso del tempo hanno dettato il modo di operare sul costruito, consentendo l'elaborazione di nuovi metodi per risolvere i nodi problematici, le mutazioni improvvise, le difficoltà tecniche, e incentivando ad esplorare nuove possibilità di trasformazione.

Il nostro compito non è certamente quello di vivere di nostalgie o di giudicare le scelte del passato. È necessario comprendere i processi, le vicende storico-architettoniche, capire le ragioni delle scelte, gli ideali ispiratori che da una catastrofe hanno condotto a fenomeni spesso contrapposti: estese ricostruzioni, parziali innesti, abbandoni, demolizioni.

Se da un lato l'immediato post disastro ha offerto l'occasione per innescare l'inizio di progetti in drastica discontinuità con il passato, anche senza un ampio consenso sociale, dall'altro si è ricorso all'adagio nostalgico del "dov'era e com'era" considerato da molti «un'offesa alla storia ed un'oltraggio all'Estetica» (Brandi, 1977). Il motto viene regolarmente invocato all'indomani di catastrofi, calamità, terremoti che abbiano distrutto monumenti o interi centri storici, come linea guida teorica ed operativa della ricostruzione. È comunemente accettata la sua origine dopo il crollo del campanile di San Marco di Venezia il 14 luglio 1902, per riassumere la volontà di ricostruire l'opera nella stessa posizione e nelle stesse forme che aveva prima del disastro, quale elemento preminente e identitario del paesaggio lagunare.

Il secondo conflitto mondiale, distruggendo indistintamente numerose città italiane ed europee sia per motivi ideologici che militari, ha lasciato in eredità una situazione di emergenza diffusa. In un clima di vivida dialettica, le posizioni degli studiosi furono spesso discordanti: dal ritorno al "dov'era e com'era", sostenuto da Ragghianti, Salmi e Berenson, a posizioni più caute e moderate come quella di Guglielmo De Angelis d'Ossat, ossia a metà strada tra la ricostruzione *à l'identique* e i ripristini in chiave moderna (Grassi, 1961). Il dopoguerra, dunque, nonostante le molte dichiarazioni contro il falso storico, si distinse proprio per le tante ricostruzioni in stile in numerose città, creando così un disequilibrio tra le riflessioni teoriche e le azioni pratiche.

Varsavia, rasa al suolo con il preciso scopo di cancellare l'identità del popolo polacco, è stata ricostruita "com'era, dov'era" sulla base di documentazione fotografica e di archivio; a Francoforte, demolita e ricostruita in maniera moderna ad eccezione del centro storico, è stato riproposto lo stesso approccio. Si tratta di ricostruzioni dettate da istanze di natura pedagogica e morale, come giusto risarcimento di un trauma collettivo.

A Gibellina in Sicilia, il cui centro storico è stato distrutto dal terremoto del 1968, fu operata una scelta forte, decidendo di coprire le macerie con cemento bianco e realizzare, a firma di Alberto Burri, una grande opera di arte contemporanea, definita il Grande Cretto, completata soltanto nel 2015: una distesa di 80 mila metri quadri che racconta la storia di una città ormai scomparsa dalle cartine geografiche.

Il Friuli optò per la ricostruzione minuziosa dei suoi monumenti. Il duomo di Venzone, che nel 1976 era solo un cumulo di macerie, è stato ricostruito grazie ad una tecnica di ricostruzione sofisticata che ha consistito nel ricollocare ogni singolo elemento nel suo sito originario. Attraverso il censimento dei singoli conci, è stato possibile compiere un'opera di anastilosi, non tanto di ripristino in stile, quanto di accurata restituzione filologicamente fondata, voluta principalmente dagli abitanti che in altri metodi di ricostruzione non si sarebbero riconosciuti (Carbonara, 2019, 41-44).

A pochi anni dal terremoto che ha distrutto la Basilica di San Benedetto a Norcia e interi paesi dell'Italia centrale a ridosso dell'Appennino umbro-marchigiano, si discute ancora sulle modalità della ricostruzione, con la ferma volontà da parte dei cittadini di rivedere la Basilica "dov'era e com'era" e allontanare il timore di una nuova costruzione in stile contemporaneo. In una lettera aperta a firma del comitato popolare spontaneo, pubblicata su La Repubblica l'8 settembre 2018, si legge il desiderio collettivo che la chiesa ritorni ad essere segno fondamentale all'interno del contesto storico e sociale della città: «La Basilica, nei confronti della quale siete chiamati con alto compito intellettuale ad individuare i criteri-base di ricostruzione, sfregiata dalla distruzione del 30 ottobre 2016 ma rimasta intatta in alcune sue parti fondamentali, ha assunto, nei secoli, un aspetto armonioso, perfettamente integrato, quasi miracolosamente, in relazione a colore, forma, proporzioni, nella nostra piazza cittadina principale, con gli altri monumenti che sono la nostra Storia. Nella sua forma semplice e candida, vista dalla Piazza, noi riconoscevamo, ogni volta che il nostro sguardo la trovava, una forma amica e il punto di confluenza di "energie" profonde».

Spesso la ricostruzione secondo le forme, gli stili e i colori primigeni diventa un'occasione di "personalizzazione" sia a livello individuale che corale, per cui il bene storico è molto di più di un semplice manufatto architettonico composto di pietre, motivi e decorazioni, bensì chiara testimonianza materiale in cui si concretizza, anche fisicamente, tutto l'orgoglio identitario di una città (Ribera e Cucco, 2020, 75-85). Tali approcci traducono diverse modalità speculative ed operative nei confronti della ricostruzione di monumenti e centri storici, in scenari post disastro. In questo clima così diversificato, se l'opera architettonica è un documento che occorrerebbe conservare insieme alle stratificazioni temporali, quale significato assume la sua riproduzione fedele? In tal caso, qual è il giudizio che guida le scelte progettuali? Quali valori, al contrario, orientano le decisioni verso linguaggi e forme diverse, spesso lontani dall'apprezzamento collettivo? È certamente una scelta complessa che merita valutazioni caso per caso le quali, andando oltre criteri soggettivi, sappiano riflettere le esigenze della comunità, i cambiamenti contemporanei, le acquisizioni della disciplina e, quindi, orientare gli interventi in maniera più cauta e prudente. I tentativi, più o meno riusciti, di riprodurre l'*unicum* di un'opera, riprodurne i suoi valori e significati e ripristinarne l'antica immagine figurativa e culturale, hanno rivelato che non è possibile rendere reversibile il tempo e con esso quanto creato dalla genialità umana. Si tratta di prodotti della storia che rappresentano non solo

modi, tecniche e capacità ora scomparse ma anche l'animo e la dedizione dei loro creatori. Tale impossibilità di riproduzione potrebbe sicuramente essere contestata dalla società moderna, in virtù del progresso delle conoscenze e tecniche in merito al patrimonio culturale (nuovi materiali, architettura virtuale, stampa, mass media, ecc.). L'evoluzione culturale e tecnologica non è certo un avvenimento negativo, ma il problema è che tra la riproduzione dell'oggetto e l'opera reale intercorrono un tempo e uno spazio fatti di contenuti e significati abissali. Il patrimonio culturale, infatti, è caratterizzato da: *irriproducibilità*, per cui la salvaguardia del bene assume un'importanza quasi pari a quella della salvezza delle persone; *eterogeneità* e *complessità*, per via di tipologie e tecnologie costruttive estremamente diversificate che non conoscono soluzioni standard e precostituite; *coralità*, che rende ogni opera figlia ed espressione di intere epoche. Esiste certamente una priorità di tempo e di contesto, che tuttavia può sfuggire ai processi razionali della storia che consentono di analizzare cause, esiti e sviluppi, ma non esenta dal cercare ragioni e spiegazioni nella Storia per costruire con fiducia il presente e il futuro.

L'*Angelus Novus* di Walter Benjamin, servendosi del celeberrimo dipinto di Paul Klee, continua a ricordarci: «L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattarsi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso è questa tempesta» (Benjamin, 1962, 76).

#### NATURA MATRIGNA, CRUDELE E INDIFFERENTE

Le catastrofi naturali sono eventi di particolare violenza, generalmente ritenuti imprevedibili. Nell'ultimo decennio, i terremoti che hanno colpito l'Aquila (2009), l'Emilia (2012) e il Centro Italia (2016-2017) hanno nuovamente e prepotentemente ricordato l'attualità del problema, insieme alla necessità di un impegno più attivo nel post-catastrofe, spesso delegato soltanto alla burocrazia delle amministrazioni. Ogni volta che tali fenomeni avvengono, si ripropone il problema dell'impotenza dell'uomo di fronte alla potenza della natura, all'imprevedibilità e alla fatalità. Tuttavia, nella storia gli eventi calamitosi sono stati tanto più disastrosi quanto maggiore è stata la violenza dell'uomo contro la natura o la sua imprevidenza. La teoria dell'imprevedibilità oggi non può essere più contemplata, anzi se non si può impedire tutto, si può prevedere molto. La prevedibilità di tali fenomeni comporta la valutazione dei rischi per beni e persone e l'analisi di probabilità di accadimento, così di attuare le soluzioni più idonee per evitare che tali eventi si verifichino o quantomeno alleviarne gli effetti. Spesso non è sempre necessario ricorrere a grandi e costose opere di difesa che potrebbero anche alterare i delicati sistemi ambientali e urbani, ma basterebbero puntuali e capillari interventi di prevenzione e protezione, proprio come erano solite operare le comunità tradizionali con i loro dispositivi anti-rischio *ante litteram*.

Il patrimonio culturale dopo la catastrofe acquista nuovo valore e nuovi significati all'interno di un mutato contesto e si offre come oggetto privilegiato di dibattito scientifico sulle prassi d'intervento e sulle metodologie ideali ed operative di conservazione di città, centri, territori e paesaggi. In questo scenario, non si tratta soltanto di promuovere la cosiddetta "cultura della prevenzione" o di adoperarsi nella ricostruzione, bensì è necessario studiare le città e i suoi borghi come un tessuto vitale fatto di spazi, monumenti, edilizia diffusa, infrastrutture, opere d'arte e paesaggio, incoraggiando tutti coloro che hanno a cuore il destino del proprio territorio a partecipare al dibattito sulle possibili scelte immediate e future, destinate a disegnare nuovi spazi, nuovi paesaggi, nuovi fronti, nuovi simboli.

Ripercorrendo oggettivamente la storia dei disastri naturali ritorna alla mente la «natura matrigna, crudele e indifferente», così come definita da Giacomo Leopardi nel *Dialogo della Natura e di un islandese* e invocata in *A Silvia*: «O natura, o natura, perché non rendi poi quel che prometti allor? perché di tanto inganni i figli tuoi?». È la stessa natura che con il nome di "luna" viene interrogata nello struggente *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*: «Tu certo comprendi il perché delle cose, e vedi il frutto del mattin, della sera, del tacito, infinito andar del tempo. Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore rida la primavera, a chi giovi l'ardore, e che procacci il verno co' suoi ghiacci. Mille cose sai tu, mille discopri. Che son celate al semplice pastore». Non resta che interrogare la natura, e chiederle di far da benigno sfondo alle vicende umane, parte della storia del presente, in cui si alternano le sue spinte distruttive e quelle, al contrario, costruttive della cultura.

*I. Terremoti.* Gli eventi calamitosi dovuti ai terremoti hanno scritto la storia di numerosi territori e popolazioni, sebbene nei manuali di storia antica e moderna non trovino la giusta trattazione, eppure la storia l'hanno fatta. Hanno causato perdite di vite umane e di beni, peggiorato la sopravvivenza di popolazioni già segnate dal punto di vista socio-economico, indotto crisi economiche, spopolamenti, imposto il costoso peso delle ricostruzioni. Gli effetti dei forti terremoti hanno anche segnato le economie e le società con costi, progetti incompiuti, sfide perdute. Ma le ricostruzioni sono state anche occasione di rinascita, di modernizzazione, attraverso scelte urbanistiche nuove, sperimentazioni tecnologiche e compositive, invenzioni strutturali. È una storia che ha segnato e segna l'Italia da secoli, quale territorio a consistente rischio sismico (Guidoboni, 2016, 416-444).

Il tema è ampio e complesso e richiama in causa i principi posti a fondamento del restauro e della conservazione del patrimonio costruito, di natura storico-critica prima ancora che tecnica. Si tratta di considerare in un unico processo evolutivo e conoscitivo diversi fattori, tra cui memoria storica e abilità tecnica, conoscenza geografica, sensibilità artistica.

La memoria storica permette di restituire agli eventi sismici la dignità di eventi storici a tutti gli effetti, come le guerre, le conquiste, le dominazioni, ecc. La conoscenza storica di disastri sismici è divenuta parte integrante dell'attuale ricerca scientifica, tuttavia resta ancora troppo limitata agli esperti, non essendo capace di creare una consapevole e condivisa memoria del pericolo.

Il Seicento – per non andare troppo indietro nel tempo – è stato per l'Italia un secolo di grandi disastri sismici, sia per lo sviluppo naturale dell'attività tellurica, sia per l'evoluzione delle città su loro stesse. Infatti, in molti paesi e città del centro e sud Italia, anziché ampliare le mura urbane e realizzare nuove costruzioni per l'aumento della popolazione avvenuto durante prevalentemente durante il XVI secolo, è stata condotta una crescita verticale delle abitazioni, con sopraelevazioni incongrue e incontrollate. In questo periodo, le ricostruzioni erano spesso peggiorative anche dal punto di vista sociale: dopo i due violenti terremoti del 1638, il governo centrale di Napoli decise di deportare le popolazioni terremotate, perlopiù calabresi, per incrementare la produzione agricola di altre zone del Mezzogiorno e utilizzare tale manodopera per lavori di bonifica, generando non poco malcontento e disagio sociale.

Nel XVII secolo l'unico grande e sistematico progetto di ricostruzione riguardò la Sicilia orientale, dopo i due terremoti del 1693. Il governo affrontò la ricostruzione di città e paesi con straordinario sforzo economico, artistico e umano. Catania è un esempio di città completamente ricostruita in poco più di dieci anni, dotata di nuovi monumenti, nuove infrastrutture ma anche nuove vulnerabilità. Infatti, numerosi edifici furono costruiti su rilevanti strati di macerie che costituiscono oggi un rilevante problema geotecnico per la sicurezza della città dal punto di vista della risposta sismica (Dufour e Raymond, 1993).

L'Aquila, che all'epoca apparteneva al regno di Napoli, fu distrutta dalla forte scossa del 2 febbraio 1703. La ricostruzione fu molto lenta e travagliata, la città in poco tempo spopolata, con il suo patrimonio monumentale estesamente compromesso. La città ha una lunga storia sismica, già dal 1254, anno di fondazione, ad oggi sono stati registrati circa 137 terremoti di magnitudo 5 o più.

Nel 1783 Reggio Calabria e Messina furono gravemente danneggiate da un violento terremoto, ridotte ad uno spettrale cumulo di macerie (Cerere, 2013, 192-221), così come racconta Goethe nel suo *Viaggio in Italia*, quattro anni dopo: «Dopo l'immane catastrofe che colpiva Messina e uccideva dodicimila abitanti, non era rimasto un tetto per trentamila superstiti; la maggior parte delle case era crollata; quelle che erano rimaste in piedi non offrivano, per le mura tutte lesionate, alcun rifugio sicuro; si pensò allora a costruire in fretta e in furia a nord della città, in una estesa pianura, una città di baracche, della quale potrebbe farsi un'idea chi, nella stagione della fiera, percorra il Römerberg a Francoforte o la piazza grande di Lipsia; dove tutte le botteghe e i negozi danno sulla strada, e buona parte del lavoro si fa all'aperto. [...] In tali condizioni si vive a Messina già da tre anni. Una simile vita di baracca, di capanna e perfino di tenda influisce decisamente sul carattere degli abitanti. L'orrore riportato dal disastro immane e la paura che possa ripetersi li spingono a godere con spensierata allegria i piaceri del momento» (Goethe, ed. 1983). Amaro e malinconico è il suo l'ultimo pensiero prima di lasciare l'isola, dove: «non avevamo veduto altro che i vani sforzi degli uomini per resistere contro le violenze della natura, contro la perfidia maligna del tempo, contro il furore delle loro stesse discordie ed ostilità [...] per rovesciare i templi di Girgenti non sono bastati due millenni; sono bastate poche ore, per non dire pochi istanti, per distruggere Catania e Messina» (Ibidem).

Un secolo più tardi, in Italia iniziarono a costituirsi le "commissioni edilizie comunali", soprattutto dopo il terremoto della Basilicata del 1857, volte a stabilire nuove norme costruttive e urbanistiche e per controllarne il fenomeno della ricostruzione e dello sviluppo di città e architetture. Fu uno dei primi tentativi di organizzare sistematicamente le norme in materia di edificazione antisismica, insieme a quelle che lo Stato della Chiesa, dopo il terremoto che devastò la Valnerina e Norcia nel 1859, tentò di imporre per migliorare la resistenza sismica degli edifici e ricostruire Norcia con un nuovo piano regolatore. Tali operazioni, seppur non prive di ostacoli e controversie da parte della popolazione che si vedeva limitata nella proprietà privata, rappresentano preziose documentazioni di natura tecnica ricche di dettagli, descrizioni e disegni. Tuttavia, si è ancora ben lontani dal considerare autonomamente e globalmente il problema sismico, fatto di fasi pre e post emergenza in una dialettica continua "danno-ricostruzione-sviluppo".

Bisognerà attendere alla prima decade del Novecento quando, dopo il terremoto dello Stretto di Messina del 1908, il governo decise di intraprendere una serie di decisioni innovative finalizzate a ridurre il potere distruttivo dei terremoti. Da qui ebbe inizio la classificazione sismica del territorio italiano, seppur la prima carta di classificazione sismica si deve a Torquato Taramelli nel 1888 (Abbozzo di Carta sismica della Italia, 1888).

Dopo ogni evento sismico distruttivo, iniziano a porsi più rigorosamente le indicazioni metodologiche culturali ed operative per la ricostruzione, tanto che essa diviene un fatto culturale, prima che tecnico, appartenente a tutta la collettività, non solo agli addetti ai lavori. Naturalmente, come anticipato nel paragrafo precedente, non mancano posizioni discordanti per la ricostruzione di città, monumenti e edifici minori; ciò testimonia l'ampio dibattito sul tema e l'interesse alla questione da parte di storici, architetti, ingegneri, urbanisti, sociologi e politici, che ancora oggi rivela la sua attualità.

A seguito del terremoto della Valle del Belice nel 1968, fu applicato un modello di ricostruzione estraneo al contesto agricolo e sociale dell'area e fu imposto l'abbandono di antichi paesi sulle colline, a favore di uno sviluppo di pianura mai veramente realizzato. Diverso fu l'approccio post terremoto nel Friuli del 1976, dove fu sostenuto un altro modello di ricostruzione, più partecipato e condiviso dalla popolazione, nelle scelte architettoniche come in quelle urbanistiche e territoriali (Geipel, 1991).

Dopo il terremoto dell'Irpinia-Basilicata del 1980, furono applicate soluzioni molto simili a quelle del Belice, ma con elementi peggiorativi: a fronte di numerosi morti e edifici in rovina, la ricostruzione ha perso l'occasione di essere fruttuosa occasione di sperimentazione e applicazione di strumenti antisismici, alcuni condotti soltanto su beni storici e monumenti eccellenti.

Più tardi, il terremoto dell'Umbria-Marche del 1997 rivelò l'inadeguatezza dell'utilizzo indiscriminato e non collaudato di elementi in conglomerato cementizio su edifici di edilizia storica, prevalentemente in pietra locale non sempre apparecchiata a regola d'arte, e legno. Da qui si fece più insistente il dibattito circa il rapporto tra nuovi e antichi linguaggi edilizi, esplorando nuovi campi di indagine scientifica e restituendo la giusta attenzione all'architettura tradizionale e ai suoi sistemi costruttivi e comportamenti strutturali.

Sono ancora vivi nella memoria di tutti i terremoti dell'Aquila del 2009, dell'Emilia del 2012 e del Centro Italia del 2016, su cui la storia, però, ancora non ha compiuto il suo lavoro di appropriazione, per cui si potrà dare un giudizio definitivo soltanto quando alla fase di rassegnata convivenza con le macerie si giungerà alla reale attività di ricostruzione e, quindi, alla speranzosa consapevolezza di nuovi scenari che, oltre ad implicazioni di carattere tecnico-scientifico, coinvolgono aspetti di natura sociale, economica, storica e artistica.

I disastri sismici, infatti, ogni volta rompono e travolgono i legami sociali, le relazioni quotidiane, i sentimenti di comunità e di affezione ai luoghi e ai simboli, troncando le radici abitative a molte popolazioni che spesso sono state sradicate dai loro luoghi e allontanate per decenni. È vero, quindi, che insieme alla ricostruzione materiale è necessario sanare i danni di tipo psicologico e sociale, tentando di debellare ogni cedimento al fatalismo inerme e rinunciatario, che porta a perdere la capacità e la volontà di incidere positivamente nella storia, nel tempo dell'oggi e nello spazio che ci è dato.



Sembra sia necessario ricorrere all'esortazione dello scrittore Romain Rolland, poi fatta propria da Antonio Gramsci, ossia «pessimismo dell'intelligenza e ottimismo della volontà» (Gramsci, 1975), trovandovi un equilibrato e sano compromesso in cui il "pessimismo dell'intelligenza" si muove sui binari della conoscenza, dell'accertamento dei fatti, sul superamento degli ostacoli e sulla definizione delle soluzioni, mentre "l'ottimismo della volontà" è di quelli che vogliono partecipare alle complicate vicende del proprio tempo da attivi protagonisti e non da passivi testimoni oculari.

In questo modo, il pessimismo generato dall'analisi catastrofica dello stato dei fatti e dalla consapevolezza dell'immane sforzo necessario per sanare le ferite trova il suo naturale sollievo nell'ottimismo dell'azione consapevole e lontano da posizioni utopistiche e personalistiche (Marselli, 1985, 335-337). La soluzione risiede tutta nell'incontro tra questi due apparenti estremi, evitando che prevalga l'una o l'altra posizione come è facile che avvenga e tentando di tracciare una visione di ampio respiro che sappia intervenire globalmente e localmente, permettere l'attivazione di energie ricostruttive, ripensare il valore dei riferimenti identitari personali e comunitari, ricostruire le reti sociali e ripristinare le occasioni di condivisione e partecipazione che consentono di elaborare collettivamente le angosce prodotte dall'impatto del disastro, la precarietà del presente e l'incertezza del futuro.

*II. Gli incendi.* Nella storia dell'architettura e della costruzione, i fortuiti e disastrosi incendi hanno condotto ad una precisa politica di rinnovamento architettonico del volto di città, quartieri e monumenti, attraverso una lunga e impegnativa serie di grandi interventi di ridisegno del territorio e di ricostruzione di edifici pubblici, religiosi e civili, accompagnati dal sentimento ora di consenso ora di rifiuto da parte della comunità.

Basti rileggere con occhio attento la storia e notare come gli incendi siano stati spartiacque drammatici per la storia urbana e del patrimonio culturale, producendo numerose rovine dalle cui ceneri sono risorti prodotti spesso rinnovati dal punto di vista architettonico, urbanistico e sociale, sia a scala territoriale che relativa a singole individualità architettoniche.

Quello di Roma del 64 d.C. è conosciuto come l'incendio più vasto della storia dell'umanità appiccato, secondo leggenda, nella Suburra per ordine dell'imperatore Nerone. L'evento, storicamente accertato, avvenne nella notte tra il 18 ed il 19 luglio e distrusse gran parte della città.

Nell'847 d.C. divampò un rovinoso incendio, nel quartiere antistante la basilica di San Pietro, passato alla storia come "Incendio di Borgo", che dà il nome agli affreschi dipinti da Raffaello nel 1514 nelle Stanze Vaticane. In una teatrale composizione di spazi classici e figure michelangiolesche, Raffaello racconta dell'episodio infausto, ponendo al centro della scena il papa Leone IV che, nell'atto di benedire la folla in delirio, avrebbe miracolosamente estinto l'incendio con il semplice gesto del segno della croce, posto in un edificio bramantesco tra due gruppi di architetture incorniciate da un maestoso arco a tutto sesto. A sinistra, alle spalle di un tempio in rovina, le fiamme divorano un edificio ormai distrutto (De Vecchi, 1975).

Anche Venezia è stata teatro di molti eventi incendiari che ne hanno sancito la storia. Le cronache riportano i numerosi incendi che funestarono la città già a partire dal XIII secolo, a causa della fragilità materiale di edifici costruiti con tecniche rudimentali in legno: nel 1505 un incendio distrusse il grande deposito dei mercanti nordici, il Fondaco dei Tedeschi, una struttura medievale, più volte ricostruita e ampliata; nel 1512 un incendio danneggiò parte dell'edificio delle Procuratie Vecchie poste sul lato settentrionale di piazza San Marco; nel 1514 un disastroso incendio bruciò il quartiere Rialto, evento per secoli ricordato con toni apocalittici come "la ruina di Troia" o il "saco di Padova", sulla cui ricostruzione esiste una vasta bibliografia e una consolidata storiografia (Calabi, 2006; Zaggia, 2010, 431-448).

Non mancano casi emblematici all'estero. Nel 1547 Mosca era una città sovraffollata, quasi completamente costruita in legno, devastata dal rovinoso incendio del giugno dello stesso anno, che ebbe inizio nel Cremlino alimentato dalle scorte di polvere da sparo conservate nelle torri. Nel 1812, anno del secondo distruttivo incendio, Mosca era ancora costruita prevalentemente in legno. Il risultato fu la distruzione di gran parte della città di Mosca con la perdita di numerose vite. Nel 1906 il terribile il rogo che investì San Francisco, pare causato da una scossa sismica di poco precedente, provocò la morte di migliaia di abitanti e la distruzione di circa venticinquemila edifici. La causa fu originata da un poderoso sisma che scatenò l'incendio. La stessa sorte toccò a Tokyo nel 1923, dove un incendio a seguito di un potente sisma distrusse oltre mezzo milione di abitazioni.

In Europa, sono numerosi gli incendi che nei secoli hanno afflitto edifici e siti storici: nel 1985 alla torre della principale chiesa del Lussemburgo, nel 1991 al Teatro Petruzzelli a Bari, nel 1992 al Duomo di Brescia, nel 1994 al Teatro dell'Opera di Barcellona, nel 1996 al Gran Teatro La Fenice di Venezia, nel 1997 alla Cappella della Sindone adiacente al Duomo di

Torino, nel 2004 alla biblioteca della Duchessa Anna Amalia di Weimar, in Germania, nel 1998 alla Reggia di Caserta, nel 2002 al Teatro La Scala a Milano, nel 2003 al Molino Stucky a Venezia, nel 2016 alla Cattedrale di Notre-Dame di Parigi. Si tratta di eventi relativi all'ultimo secolo, ma moltissimi altri hanno puntellato la storia dell'architettura, seppur non esistono statistiche precise sul numero di edifici storici danneggiati dagli incendi in tutta Europa.

Il Duomo di Fano fu distrutto a causa dell'incendio dei tetti divampato il giorno di Natale del 1124. La ricostruzione, avvenuta durante il vescovato di Rinaldo (1135-1159), fu progettata e realizzata a partire dal 1141.



Il fuoco, che aveva provocato la fine del vecchio edificio di culto, diviene occasione di una nuova era all'insegna dell'orgoglio civico anche in un momento di debolezza politica della città, incoraggiando la costruzione del nuovo duomo, luogo simbolo dell'identità collettiva e strumento d'espressione della religiosità comunitaria, su progetto «di firma», tale da convincere i cittadini a sostenere finanziariamente la spesa (Iorio, 1997).

A Padova il Palazzo della Ragione subì un disastroso incendio, forse non del tutto accidentale, nella notte del 2 febbraio 1420. Dai testi storiografici, si legge lo stupore per la rapida distruzione della magnifica fabbrica che aveva resistito integra per oltre due secoli e il dolore dell'intera cittadinanza di fronte a tale evento nonché la sua sfiducia in una celere ricostruzione in forme simili. Tali sentimenti portarono il governo cittadino a stanziare le somme necessarie all'edificazione di un «pulcius augustiusque» edificio (Benucci, 2016, 23-44).

Nel settembre del 1666, il grande incendio di Londra – successivo al primo grande incendio del 1212 – si propagò nella città, distruggendola in gran parte, imponendosi come una delle più grandi calamità nella storia di Londra, i cui edifici erano costruiti prevalentemente con materiali combustibili. Distrusse, infatti, migliaia di abitazioni, chiese, cappelle, teatri, la dogana, la cattedrale di Saint Paul, la Guildhall, il Bridewell Palace, la Session House, quattro ponti sul Tamigi e sul Fleet, e tre porte della città. Enormi furono le conseguenze anche sull'urbanistica della città, ridisegnata successivamente da Christopher Wren, Robert Hooke e Samuel Pepys per volere di Carlo II d'Inghilterra.

Nell'ottobre del 1991 un devastante incendio scoppiò nel teatro Petruzzelli di Bari, distruggendo irreversibilmente tutte le strutture interne e il tetto. Il 4 dicembre 1992 il Duomo di Brescia fu danneggiato da un incendio che distrugge numerosi oggetti d'arte tra cui preziosi dipinti del XVIII secolo. È ben noto il devastante incendio che il 29 gennaio 1996 afflisse il famoso teatro La Fenice di Venezia, distruggendo l'architettura e i numerosi documenti storici ivi conservati, così come quello occorso il 12 aprile 1997 nella Cappella della Sindone del Duomo di Torino e nell'attiguo Palazzo Reale. Il 27 giugno 1998 un incendio scoppiò tra le impalcature montate durante i lavori di restauro sulla facciata della Chiesa di San Geremia a Venezia, danneggiando in modo lieve quest'ultima e in parte la copertura lignea del campanile.

Nello stesso anno, il 4 novembre, un principio di incendio si verificò alla Reggia di Caserta, in particolare nel sottotetto dove erano situate le camerate in cui alloggiavano gli avieri della scuola di Aeronautica Italiana.

Il 30 marzo 1999 un lieve incendio colpì uno degli alloggi riservati agli studenti della prestigiosa Accademia di Francia, a Roma, alla sommità di Trinità dei Monti, arrecando fortunatamente nessun danno alla biblioteca, agli arazzi e alle opere d'arte. Il 27 giugno 2002 il fuoco si sviluppò durante la ristrutturazione del teatro La Scala di Milano, a causa di alcune scintille cadute sul tavolato del palcoscenico, provocando una combustione lenta dei legni stagionati. Il 15 aprile 2003, un incendio ha colpito i locali del Mulino Stucky della Giudecca a Venezia, durante la fase di riuso e riconversione dell'edificio storico in polo alberghiero e congressistico.

Ancora impresso nella memoria di tutti il tragico incendio del 15 aprile 2019 occorso sulla Cattedrale di Notre-Dame di Parigi, probabilmente causato dalla combinazione di un fortuito incidente e di alcune caratteristiche proprie della chiesa: la struttura del tetto, la "forêt", era, infatti, interamente in legno e non era stato possibile installare un moderno sistema antincendio. Le fiamme hanno devastato il tetto originale del 1326, divorato la guglia e parte della volta della navata, crollata in alcune sezioni e sul transetto, il tutto avvenuto con una sorta di sontuosa teatralità. Il presidente Emmanuel Macron, pochi mesi dopo l'evento, ha accettato il principio di ripristinare l'ultimo stato conosciuto della Cattedrale, secondo il principio del "dov'era e com'era" (Cabestan, 2021).

In linea generale, eventi disastrosi di questo tipo hanno rappresentato l'occasione di sperimentare ed innovare i linguaggi architettonici tradizionali e governare gli interventi in accordo a più performanti linee guida. Il grande incendio di Chicago del 1871, che distrusse gran parte della città costruita quasi completamente in legno e in ghisa, fu occasione di ripensare il ruolo dell'architettura in un clima connotato da forti ideali innovativi cui parteciparono diverse generazioni di architetti ed ingegneri. La scuola di Chicago promosse l'uso della nuova tecnologia in acciaio come elemento portante soprattutto per i più alti e maestosi edifici commerciali e direzionali e sviluppò nuovi canoni estetici (nel ritmo delle facciate e nell'uso dei materiali), anche sotto l'influenza delle avanguardie architettoniche che nello stesso periodo si sviluppavano in Europa. Nacquero così edifici a prova di incendio, esempio di speciale connubio tra ingegneria e design.

Tuttavia, la storia recente dimostra la fallibilità del materiale, se accompagnato da scarsa o assente manutenzione, materiali di bassa qualità, difetti di progettazione o esecuzione. Nel 1967, sempre a Chicago, il McCormick Center, inaugurato solo sette anni prima, crollò sotto la potenza delle fiamme, a seguito del collasso delle travature di acciaio. Più recenti, ancora vivi nella memoria collettiva, gli incendi alla Grenfell Tower di Londra nel 2017 e al grattacielo Torre del Moro a Milano nel 2021. In Italia a seguito di disastrosi incendi furono emanate diverse norme edilizie al fine di tutelare la sicurezza urbana. A Trieste, ad esempio, nel 1754 fu emanato un editto contenente precise norme antincendio e disposizioni in materia di edilizia e di abilitazione all'esercizio edile, utilizzate come elementi fondamentali nei successivi e più moderni regolamenti. Gli ultimi eventi rappresentano il campanello d'allarme per tutto il mondo a prendersi amorevole cura – considerata come un investimento anziché un costo – di città e edifici che hanno tracciato la storia delle nazioni e definito l'identità di intere generazioni.

*III. Alluvioni e frane.* Le alluvioni sono tra i fenomeni naturali più noti e devastanti per interi territori, ecosistemi naturali e costruiti. Esse derivano dall'aumento delle consuete portate di acqua di fiumi e torrenti, così come avvenuto, ad esempio, nel 1966 a Firenze che ha subito danni gravissimi per le piene dell'Arno e di altri corsi d'acqua in seguito alla concentrazione di piogge molto insistenti e abbondanti.

Il problema viene affrontato da millenni e sono note a tutti le ricorrenti e benefiche piene per l'agricoltura, così come sono note le opere di difesa, spesso estemporanee, approntate sin dai tempi degli Egizi. Gli argini di protezione, ad esempio, sono la forma più elementare di difesa che, tuttavia, spesso possono non bastare di fronte alla violenza di piene che rompono gli argini, invadono campagne e città. Il ricorso a fondazioni più solide e particolarmente protette negli ambienti più bassi o il mutuo collegamento tra i diversi edifici rappresentava un dispositivo di protezione a rischi di natura idrogeologica. Più delicato e complesso il discorso circa piene e alluvioni di eccezionale ampiezza, per le quali il ricorso al concetto di imprevedibilità sembrerebbe avere maggiore fortuna. In queste occasioni eccezionali – che nei tempi recenti stanno trasformandosi in normali episodi ciclici – gli interventi superano le pur sempre indispensabili opere di difesa elementare e rientrano nel campo dell'azione rapida e precisa durante e post emergenza, attraverso un immediato piano di evacuazione delle zone interessate.

In molti casi la responsabilità delle inondazioni a valle è dovuta ai corsi d'acqua montani che, a velocità e forze vorticosi, ingrossano i fiumi di pianura. Tuttavia, il potenziale dannoso dei fiumi e dei torrenti montani è spesso



aggravato dagli interventi antropici contro la montagna (disboscamento, estensione e poi abbandono dei terreni agricoli, cementificazione, interventi fuori scala, ecc.) e dalla distruzione delle sue opere di difesa elementari.

Allo stesso modo, le frane, che interessano prevalentemente i territori montani, producono effetti disastrosi su grande scala. Esse si possono considerare movimenti più o meno rapidi (smottamenti, scivolamenti, crolli) di materiali dalla cima di montagne e colline dovuti all'azione combinata della forza di gravità e della potenza dell'acqua: si ricordino la frana del Rorsbera a Goldau, in Svizzera, del 1806 che provocò 457 morti e quella del Vajont del 1963 con quasi 2000 vittime.

La valle del Vajont fu considerata luogo ideale per un impianto idroelettrico grazie a una diga atta a chiudere la gola di collegamento della valle con la piana del Piave. Ma già negli anni Trenta ci si accorse che sul fianco della vallata potevano verificarsi frane. Nonostante ciò, diga si costruì; l'acqua che riempiva il serbatoio artificiale cominciò a gravare sui fianchi del monte Toc; nel 1960 vi fu una prima frana di 700.000 metri cubi; tre anni più tardi il disastro. Nulla fu fatto per evitarlo, ma esistevano tutti gli elementi per intervenire e risparmiare vite umane e interi centri abitati, purtroppo sacrificati.

Nel 1910 la Costiera Amalfitana, Salerno e Casamicciola furono colpite da un'alluvione di portata funesta, causando la morte di 200 persone, più della metà solo a Cetara, dove la violenza e la tragicità dell'evento causò la distruzione di molte abitazioni travolte dalla furia delle acque e delle conseguenti frane. Più tardi, nel 1954 una seconda violenta alluvione investì la Costiera Amalfitana, pregevole sito UNESCO, provocando perdita di vite umane e distruzione dei piccoli centri abitati. Molte abitazioni furono rase al suolo, si aprirono voragini, molti ponti crollarono e le strade furono distrutte. Da lì in poi iniziò una vera e propria opera di ridisegno dei centri, soprattutto nelle zone del litorale, spesso secondo una logica di cieca speculazione. Le cronache odierne ancora riportano l'impetuosità delle acque e l'impotenza delle città, ormai cresciute su loro stesse, il cui equilibrio tra natura e artificio, che tanto aveva impressionato i viaggiatori di architettura di ogni tempo, è stato ormai interrotto e compromesso con edilizia additiva, spesso fuori scala, distruzione dei tipici terrazzamenti, sostituzioni incaute, disboscamenti, ecc.

I processi di sviluppo urbano e il fenomeno del cambiamento climatico sono i principali processi che portano ad un aumento del livello di rischio per i paesaggi naturali e costruiti. Come noto, gli eventi di natura estrema stanno aumentando di frequenza e intensità, generando impatti negativi sugli ecosistemi ed innescando altri rischi, come incendi, innalzamento del livello del mare e perdita di biodiversità.

Sembra, quindi, che la migliore difesa da catastrofi di questo tipo sia una corretta pianificazione territoriale "integrata", ossia che coinvolga tutti gli aspetti che concorrono alla definizione di città, anche attraverso carte e documenti aggiornati circa tutte le zone soggette a movimenti franosi e a rischio alluvioni. La esatta conoscenza di queste zone e la conseguente pianificazione delle attività residenziali rappresenta la difesa più sicura perché consente di operare preventivamente su centri abitati, sistemi ambientali e monumenti e vietare qualunque tipo di nuovo insediamento in zone soggette a rischio.

#### PER MANO D'UOMO

*Effetti del Cattivo Governo* è un maestoso affresco che Ambrogio Lorenzetti dipinse per conto del Governo dei Nove di Siena. In esso si ritrova la descrizione degli effetti del cattivo governo sulle costruzioni e sulle aree rurali: gli edifici crollano e la città è cosparsa di macerie.

Gli effetti del cattivo governo si traducono in patrimonio non mantenuto, interventi incongrui, alluvioni e frane dovute ad assenza di manutenzione o a devastazione e manomissione di ecosistemi naturali, turismo devastante, azioni antropiche dannose, consumo indiscriminato delle risorse ambientali. Si determina, quindi, la compromissione dei fragili equilibri che regolano il rapporto tra comunità e natura e la perdita irreversibile dei simboli identitari di intere popolazioni.

*I. Crimini di guerra.* Le distruzioni causate dal secondo conflitto mondiale misero in crisi le teorie del restauro filologico e del restauro scientifico aprendo ad una nuova stagione di ricostruzioni ed interventi di stampo critico, guidati dall'*Estetica* crociana e dal Neoidealismo novecentesco. In questo contesto i danni da guerra sono stati occasione di ridisegno di molti monumenti e città, segnati dalle atrocità del conflitto, seppur con criteri e metodi diversi e spesso contrapposti.

Il processo contemporaneo di riduzione in maceria di tutto il patrimonio culturale disseminato in ogni parte del mondo che, con i suoi crudeli protagonisti, continua a distruggere significativi e simbolici beni artistici ed architettonici nelle città coinvolte dai disastri. Un patrimonio violentato da guerre, terremoti, alluvioni e da tutti quegli eventi che, ferocemente ed improvvisamente, si sovrappongono al fisiologico effetto del tempo su vere e proprie testimonianze del nostro passato.

Sono innumerevoli i genocidi, le guerre civili, i massacri perpetrati dall'uomo e dagli uomini nella storia. Eventi che hanno macchiato la terra di lacrime e disseminato i luoghi di macerie: chiese, palazzi, siti archeologici, teatri, ville, mausolei, centri storici e ogni altro monumento vivo nella memoria delle città e delle collettività.

La Moschea di Omayyad è stata ridotta in macerie nel 2013; il sito archeologico di Palmyra, città risalente al 2000 a.C. e definita dall'Unesco "un'oasi nel deserto siriano", è oggi una rovina silente; la Grande Moschea di Samarra in Iraq, bombardata nel 2005, ha perso il suo minareto e le antiche mura circostanti; i Buddha di Bamiyan in Afghanistan, sopravvissuti per oltre 1500 anni, sono stati distrutti in poco meno di qualche minuto con esplosioni di dinamite; la cittadella fortificata di Sanaa in Yemen, patrimonio dell'umanità, è stata quasi completamente distrutta da violenti bombardamenti aerei; l'antica necropoli di Cirene in Libia, risalente al 630 a.C., è stata distrutta

e cancellata da pesanti carrarmati; degli innumerevoli palazzi storici di Beirut Vecchia, in Libano, durante i 15 anni di guerra civile, oggi ne rimane solo uno sparuto numero.

La recente distruzione dei siti archeologici iracheni da parte dell'Isis è un atto inammissibile, in contrasto con i comuni sentimenti dell'umanità, un crimine di guerra a cui l'Unesco sfortunatamente è stato incapace di agire a protezione del proprio patrimonio.

Purtroppo, l'elenco potrebbe ancora continuare includendo devastazioni in Occidente così come in Oriente, che sembrano quasi più non sconvolgere o turbare. Sembra quasi che l'umanità si sia rassegnata; si sia rassegnata a *Saturno che divora i suoi figli*, proprio come quello dipinto da Goya nella sala da pranzo della sua casa in riva al Manzanarre, tra il 1820 e il 1823, di fronte al quale si resta solo avviliti, affranti, turbati dalla macabra azione senza tempo e memoria, che trasforma in macchia rossa tutto ciò che esiste.

Un popolo espropriato dei propri simboli, attraverso la distruzione di tesori unici, viene depauperato della propria identità e perde ogni forma di speranza.

*II. Dismissioni, abbandoni e degrado.* In tutta Europa sono presenti vasti paesaggi culturali, fatti di borghi minori e piccoli centri storici, a rischio di spopolamento, emarginati a causa del declino dell'economia locale e dello spopolamento. Queste aree conservano i loro sistemi naturali e costruiti quasi incontaminati con un ricco patrimonio culturale e storico che, se abbandonato e non curato nel tempo, rischia di scomparire. Il calo demografico, infatti, sta portando all'abbandono di tali aree con il conseguente degrado del patrimonio culturale tangibile e intangibile, alla rottura delle ataviche relazioni sociali, alla desertificazione dell'ambiente e della cultura. Molti dei centri minori sono oggi segnati dagli effetti della pandemia, di cui non si parlerà in questo contributo, dal momento che il ruolo mediatore e chiarificatore del tempo ancora non è compiuto.

Rem Koolhaas in *Junkspace* descrive gli edifici e i paesaggi dismessi come il residuo della modernità che utilizza il territorio a suo piacimento e lo getta via, generando numerose reliquie architettoniche, creando nuovi e imprevedibili rischi. L'architettura, concepita come gerarchia degli spazi, composizione, tipologia e integrità materiale o artistica, è oggi fagocitata dallo *junkspace*, ossia dallo spazio-spazzatura composto da quella roba «assolutamente caotica e paurosamente asettica» che è generata nel mondo dalle attività moderne e dalle sue dinamiche. Nasce, così, l'idea di rudere moderno o rovina contemporanea che, a differenza di quella classica, non rimanda a riflessioni esistenziali sulla caducità della vita umana, bensì solleva moti di indignazione e rassegnazione alternati a più o meno virtuosi tentativi di demolizione o riuso.

Dall'altro lato, il fenomeno dell'assalto turistico a siti e monumenti che genera innumerevoli impatti negativi, oltre a quelli certamente positivi di rientro economico e fama dei luoghi. Il ruolo che il turismo assume nelle dinamiche evolutive di città e territori è diventato privilegiato argomento di dibattito e riflessione da parte di studiosi, collettività, amministrazioni ed enti di tutela. La prima conseguenza è stata l'aggravarsi del processo di deterioramento di beni culturali, tanto da portare i governi ad attuare pratiche da "numero chiuso". Per esempio, UNESCO ha consigliato alle autorità egiziane di inibire alle masse di turisti la visita presso la tomba di Nefertari, dopo il restauro ad opera di un gruppo di studiosi italiani; in Francia, solo pochi privilegiati possono visitare la grotta di Lascaux, riprodotta fedelmente altrove e visitabile liberamente dai turisti, così da preservare l'originale; a Venezia e nelle città d'arte italiane si discute sulla possibilità di direzionare e controllare a priori il flusso turistico, anche se con scarsi risultati. Proprio Venezia rappresenta l'emblema del "mass market", vittima di una industrializzazione veloce, atroce ed insensibile.

Nel 1962 Le Corbusier scrisse una lunga lettera al sindaco di Venezia, riportando gli effetti dell'industrializzazione e turisticizzazione sulla "città sacra" e sul paesaggio fragile lagunare, preoccupato



dall'invasione della dismisura, del disordine architettonico e urbanistico, dovuto ad un turismo poco «adorabile, ammirevole, umano, fraterno» (Zampetti, 1976, 87-88).

#### QUALE FUTURO?

La città post-disastro diventa un laboratorio di indagine e sperimentazione in cui è necessario confrontarsi con molteplici implicazioni artistiche, culturali, sociali, economiche e tecniche. I protagonisti e i testimoni di un evento disastroso sono gli edifici civili, le chiese, palazzi, i teatri, i ponti, e ogni altro prodotto dell'umanità che documenta la storia della città e del suo territorio, i mutamenti e le evoluzioni. Pertanto, sembra necessario porre maggiore attenzione non soltanto sul singolo manufatto di eccellente valore, ma anche sull'analisi profonda del contesto ambientale, sociale, culturale e identitario delle città, cosicché il patrimonio culturale danneggiato acquista un valore aggiunto, di natura sociale e identitaria. La catastrofe richiama l'attenzione, drammaticamente e repentinamente, sull'impatto della rottura, sulla speranza del recupero, sulla delusione dei processi. L'evento catastrofico può comportare la distruzione, il parziale mutamento di forma, la caotica trasformazione del contesto di conservazione, la repentina interruzione del dialogo esistente con altri oggetti artistici, oltre che la perdita di funzione. Il patrimonio culturale a rischio pone una serie di questioni che vanno al di là delle specifiche scelte dei diversi settori d'intervento specialistico, bensì stimola una riflessione di carattere più generale sugli effetti che le catastrofi naturali e antropiche producono sulle pietre e sugli uomini, sulle dinamiche sociali e sugli ecosistemi ambientali, sui rapporti urbani e sulle configurazioni possibili, sui luoghi pubblici e sugli spazi privati, sull'importanza del patrimonio storico, artistico e monumentale come "segno e significato" per restituire alla comunità la propria memoria storica e il proprio valore identitario.

#### BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. 1888. *Abbozzo di Carta sismica della Italia del Prof. T. Taramelli*. L'Ingegnere, Roma.
- Benjamin W. 1962. *Angelus Novus. Tesi di filosofia della storia*. Torino: Einaudi, p. 76.
- Benucci F. et al., 2016. *Per una storia degli incendi: un confronto fra discipline*. In Id. (a cura di) *Il fuoco e la città. Storia, memoria, architettura*. Roma: CROMA-Università Roma Tre, pp. 23-44.
- Brandi, C. 1977. *Teoria del restauro*. Torino: Einaudi.
- Cabestan, J. F. 2021. *Notre-Dame de Paris, due anni dopo l'incendio*. Il Giornale dell'architettura, 4.
- Calabi, D. (a cura di) 2006. *Venezia in fumo. I grandi incendi della città-fenice*: Bergamo: Leading.
- Carbonara, G. 2019. *Beni culturali e danni da terremoto. Ricostruire in sicurezza ma secondo i principi del restauro*. In Ribera, F. (a cura di) *Il tempo nuovo della Tradizione. Confronti tra conservazione e innovazione*. Napoli: Liguori editore, pp. 41-44.
- Carraro, C., Mazzai, A. 2015. *Il clima che cambia. Non solo un problema ambientale*. Bologna: Il Mulino.
- Cerere, D. 2013. "Questa Popolazione è divisa d'animi, come lo è di abitazione". *Note sui conflitti legati alla ricostruzione post-sismica in Calabria dopo il 1783*. Dimensioni e problemi della ricerca storica, 2, pp. 192-221.
- De Vecchi, P. 1975. Raffaello. Milano: Rizzoli.
- Dufour, L., Raymond, H. 1993. *Catania: rinascita di una città*. Catania: Sanfilippo editore.
- Geipel, R. 1991. *Long-Term Consequences of Disasters. The reconstruction of Friuli, Italy*. International Context, 1976-1988, New York-Berlin.
- Goethe, J. W. ed. 1983. *Viaggio in Italia*, trad. di Emilio Castellani, Prefazione di Roberto Feretonani. Milano: Mondadori.
- Gramsci, A. 1975. *Quaderni del carcere*. Edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di Valentino Gerratana. Torino: Einaudi.
- Grassi, L. 1961. *Storia e cultura dei monumenti*. Milano: Società editrice libraria.
- Guidoboni, E., 2016. *Il valore della memoria. Terremoti e ricostruzioni in Italia nel lungo periodo*. QFIAB 96, doi 10.1515/qfiab-2016-0020, pp. 416-444.
- Iorio, M.C. 1997. *Il Duomo di Fano, strutture e sculture medioevali*. Fano: Fondazione Carifano.
- Zampetti, P. 1976. *Il problema di Venezia*. Firenze: Sansoni, pp. 87-88.
- Marselli, G. A. 1985. *Il terremoto sociale*. In Leone, U. (a cura di) *Oltre il terremoto*. Napoli: Aldo Fiory Editore, pp. 335-337.
- Paci, E. 1959. *Problematica dell'architettura contemporanea*. Casabella-continuità, 209.
- Ribera, F., Cucco, P. 2020. *L'attualità del motto "dov'era e com'era". La ricostruzione sostenibile di monumenti e centri storici come strategia di coesione sociale e trasferimento di valori storico-culturali*, in Atti del Convegno Colloquiate 2020 "Nuovi orizzonti per l'architettura sostenibile, Catania 2020, pp. 75-85.
- Simmel, G. 1911. *Die Ruine*. Philosophische Kultur, Alfred Kröner, Leipzig.
- Yourcenar, M. 1985. *Il Tempo grande scultore*, trad. di Giuseppe Guglielmi. Torino: Einaudi.
- Zaggia, S. 2010. *Incendi di palazzi pubblici e case private a Venezia nel Rinascimento: dalla distruzione ai processi di ricostruzione*, in Atti del Convegno "Al fuoco! Usi, rischi e rappresentazioni dell'incendio dal Medioevo al XX secolo", a cura di L. Lorenzetti, V. Giannò. Bellinzona: Giampiero Casagrande Editore, pp. 431-448

#### DIDASCALIE DELLE IMMAGINI

Fig. 1. Dipinto ex-voto, conservato nel santuario di Santa Maria delle Grazie a Cesena.

Fig. 2. English School, *The Great Fire of London 1666*, Museum of London, UK.

Fig. 3. Albert Marquet, *Alluvione a Parigi*, 1910, Pushkin State Museum, Mosca.

Fig. 4. Ambrogio Lorenzetti, *Effetti del cattivo governo*, 1338-1339, affresco, Siena, Palazzo Pubblico, Sala della Pace.



# CHIESE STORICHE TRA OBLIO E MANOMISSIONI. IL CASO DI SANTA MARIA DELLA PALMA A CATANIA

ATTILIO MONDELLO<sup>1</sup>  
GIULIA SANFILIPPO<sup>1</sup>  
ANGELO SALEMI<sup>1</sup>

<sup>1</sup>*Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura, Università di Catania, Catania, Italia*

attilio.mondello@unict.it

Accepted August 18, 2021

## Abstract

The European historical centers are dotted with an essential but not valued architectural heritage of little known or disused churches, often at risk, forgotten and reduced to “fragments” by the intensive urbanization. These represent a historical-artistic document containing the “micro-histories” that have built a sense of identity and belonging now lost. The uncontrolled tampering and reuse that are incompatible with the conservation values deactivate the link between past and present, expose these buildings to vulnerability and oblivion risk, confuse the reading keys of the time signs on the materials. Reviewing some cases of these ecclesiastical architectures reduced to ruins or abandoned in Europe, the research focuses on an emblematic and small church in Sicily that has been repeatedly affected by tampering. Due to these alterations, it is a residual fragment of a forgotten historical page. Through the anamnesis on the building, we have proposed a possible restoration design, carefully pondering specific choices of “liberation”, to restore the proper readability of the architectural characters and reactivate the link between past and present that can perpetuate the historical value and the identity of the place.

*Keywords:* Historic churches, Conservation, Restoration, Reuse, Contemporary alterations

## INTRODUZIONE. LA RICOMPOSIZIONE DEL FRAMMENTO IN EUROPA TRA OCCASIONI SPRECATE ED ESITI POSITIVI

Il palinsesto storico-architettonico delle chiese disseminate nei centri europei costituisce una testimonianza culturale spesso a rischio di sopravvivenza, violentemente manomessa, dequalificata e ridotta in “frammenti” dai processi trasformativi della città moderna. Nonostante ciò, queste architetture sono veri e propri “scrigni delle microstorie” che hanno contribuito a creare quel senso di appartenenza e di aggregazione sociale oggi perduto. Inoltre, l’eventuale uso incompatibile con le istanze della conservazione disattiva i valori identitari e il collegamento tra passato e presente, confondendo la corretta chiave di lettura che i segni del tempo lasciano sul documento architettonico (Sulfaro, 2018). Nell’ambito del dibattito sulla riprogettazione dell’esistente, soprattutto se ridotto allo stato di frammento, gli esiti più infelici della lunga disputa tra i sostenitori del “nuovo” ed i conservatori sono probabilmente legati al secondo dopoguerra, quando la fiducia nelle nuove tecniche costruttive in calcestruzzo armato favorì uno sviluppo speculativo senza precedenti. Se gli edifici monumentali e più celebri dei centri storici sono stati meno coinvolti da pesanti trasformazioni, lo stesso non può dirsi delle emergenze architettoniche ecclesiastiche meno note, non valorizzate o in disuso. Molto spesso la condizione di rudere o di obsolescenza è servita ad avallare drastiche sostituzioni a scopo di lucro piuttosto che occasioni di ricucitura del frammento storico. Tali modifiche hanno generato irrisolti contrasti di scala tra l’intensivo sviluppo edilizio che ha soppiantato il minuto tessuto urbano storico e i frammenti residuali rappresentati dalle chiese, ormai fagocitate dagli alti edifici residenziali della città “moderna”.

Tra i tanti esempi che si potrebbero citare, uno poco noto è quello della chiesa di San Lorenzo nella città di Valladolid in Spagna. Costruita nel 1509 ai margini dell’antico centro abitato ed ampliata tra la fine del XVI e l’inizio del XVII secolo dall’architetto Diego de Praves, il tempio era caratterizzato da tre navate ipostile, un monumentale portale classicista e un’alta torre campanaria nell’angolo sud-orientale (Martín González & Urrea Fernández, 1985). A seguito di un crollo parziale avvenuto nel 1967, si procedette alla totale demolizione, ad eccezione della torre, del portale e del sagrato con il caratteristico recinto in calcarenite. Ultima testimonianza del *Siglo de oro* in un isolato

saturato di grandi caseggiati in cemento armato e laterizi a vista, negli anni '80 la chiesa è stata sostituita da un analogo edificio polifunzionale multipiano (progettato dall'architetto L. A. Mingo), che ospita al piano terra lo spazio liturgico e ai piani superiori uffici e residenze. In riferimento ai diversi approcci di 'contrasto, analogia e mimesi' del progetto del nuovo nell'antico (Vivio, 2007; Carbonara, 2011), in questo caso il complesso edilizio si pone in un rapporto di 'contrasto-indifferenza' con la preesistenza ormai costituita solo dalla torre, alla quale è semplicemente addossato, e dal sistema sagrato-portale che tenta di conservare la memoria delle antiche vestigia con esiti architettonici vicini al facciatismo.



Fig. 1. Valladolid, la chiesa di S. Lorenzo nel 1927 [A. Passaporte. *Archivo Loty, IPCE, Ministerio de Cultura y Deporte, Spain*] e oggi [A. Mondello, 2017].

In Italia la speculazione edilizia connessa alla ricostruzione post-bellica portò alla demolizione di molte chiese colpite dalle incursioni aeronavali del secondo conflitto mondiale. A Catania, un caso emblematico, a metà strada tra la completa distruzione e la ricostruzione "pseudo-mimetica" della preesistenza, è la chiesa settecentesca di Santa Maria del Rosario in via Sant'Agata. Il tempio, a tre navate con abside semicircolare, chiudeva la testata orientale dell'isolato del monastero domenicano di Santa Caterina in via Vittorio Emanuele. Gravemente danneggiata durante gli attacchi del luglio 1943, a nulla valsero gli interventi di consolidamento finanziati dal Governo Militare Alleato e la tesi di una possibile e 'semplice' ricostruzione sostenuta dal Soprintendente A. Dillon (Vitale & Scaturro, 2019); nel 1955 l'edificio fu venduto a privati e venne redatto un progetto di 'Riattamento e sopraelevazione di immobile ad uso magazzini e abitazione' (Calogero, 2012). Nonostante l'originaria volontà di una parziale ricostruzione per anastilosi del prospetto principale e del mantenimento delle proporzioni volumetriche, la nuova fabbrica rievoca la preesistenza solo nel primo ordine dell'apparecchiatura lapidea del fronte principale. Il progetto, pur sfruttando l'impianto planimetrico della navata, ha cancellato la spazialità dell'elegante chiesa barocca con partizioni verticali e orizzontali che hanno trasformato il piano terra in una serie di botteghe; ai piani superiori sono ospitati appartamenti e uffici dell'Archivio Storico Comunale, ai quali si accede grazie ad un corpo scala all'interno della prima campata di una delle navate laterali. In corrispondenza dell'abside è stato invece realizzato un edificio multipiano in cemento armato.



Fig. 2. Catania (Italia), fronte principale dell'ex chiesa di S. M. del Rosario nel 1930 circa (a sinistra), dopo le incursioni alleate del 1943 (al centro) [Calogero, 2012] e oggi (a destra) [A. Mondello, 2021].

Sempre a Catania, la speculazione edilizia degli anni '60 non risparmiò nemmeno le chiese del XVIII secolo dello Spirito Santo e di San Berillo, demolite perché site nell'omonimo quartiere sventrato dal Piano ISTICA a partire dal 1957. Inoltre, lontana dal centro storico etneo, nel quartiere di Cibali (*extra moenia*), la chiesa francescana di Santa Maria degli Angeli del 1707 (Cali, 1968), sebbene di proprietà privata fino al 1996, si salvò dalla demolizione grazie al vincolo disposto dalla Soprintendenza nel 1948. Ormai abbandonata e in attesa di auspicabili restauri, la piccola fabbrica è avulsa dal suo contesto, circondata e quasi soffocata dall'edilizia residenziale degli altissimi